

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Pubblicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* [info@presenzadivina.it](mailto:info@presenzadivina.it)

*Internet:* [www.presenzadivina.it](http://www.presenzadivina.it)

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# LA CATTEDRA

*Nicola Di Carlo*

La realtà di cui ci occuperemo non fa parte dei tradizionali ricordi della Chiesa cattolica ma delle certezze più prestigiose e riconosciute, le cui fonti storiche abbracciano il carattere universale della Cattedra Apostolica. Tra le infinite e straordinarie opere presenti all'interno della Basilica di S. Pietro vi è anche la cattedra su cui si è seduto S. Pietro, da sempre considerata una reliquia preziosa. Gesù già aveva sottolineato, con il termine *cattedra di Mosè* (Mt.23,1), la vocazione specifica degli occupanti, ritenuti interpreti ufficiali della Legge mosaica. Aveva biasimato e condannato la formale ostentazione dei farisei *perché dicono e non fanno*. Infatti, ambivano i primi posti imponendo pesi assurdi agli altri; pesi che loro non avrebbero mosso neppure con un dito. Il ministero pubblico di Gesù inizia a Gerusalemme, cuore della nazione ebraica. Alcuni aspetti della Legge nuova, con il conseguente malessere individuale e ambientale, ci portano alla missione aggregante della comunità ebraica espletata nella sinagoga e nell'unico Tempio costruito in Gerusalemme da Salomone (960 a.C.). L'impatto con quest'ultima realtà, così come è narrata nel testo biblico (*Primo libro dei Re 6,1*), consente di soffermarci solo su alcune novità e sulle caratteristiche più rimarchevoli.

Il Tempio era l'unico luogo consacrato al culto ufficiale, agli obblighi religiosi e all'osservanza delle tradizioni sacre. Nell'area esterna erano state edificate diverse costruzioni, mentre in prossimità dell'ingresso della struttura sacra alcune porte, interamente dorate, affiancavano i livelli più elevati dei piani interni. Nella parte più riservata e in una sala inviolabile, con il pavimento lastricato di lamine d'oro e con un drappo all'ingresso, era collocata l'Arca dell'Alleanza con due cherubini d'oro massiccio ai lati, due candelieri ed un altare d'oro al centro. All'interno dell'Arca erano depositate le due tavole di pietra su cui erano scritti i dieci comandamenti dati da Dio a Mosè. La festa più importante, chiamata dei Tabernacoli, richiamava la partecipazione di tutta la comunità ebraica. Il Tempio, di-

strutto nel 587 a.C. dai Babilonesi e ricostruito da Erode il Grande, subì diverse modifiche; solo l'esterno con le possenti mura di difesa fu lasciato intatto. Furono creati tre atri. Quello esterno, accessibile ai pagani, era chiamato atrio dei gentili; uno sbarramento in muratura impediva di andare oltre. I trasgressori venivano puniti con la pena di morte. L'atrio interno, era suddiviso in due sezioni: la parte più prossima al tempio era riservata ai sacerdoti, la parte più esterna riservata ai soli ebrei, distinta dal cortile occupato dalle donne ebreo. Nella parte più elevata sorgeva una struttura quadrata con il piano esteriore scoperto. Era la fortezza Antonia (dedicata al triumviro Antonio) nel cui cortile si radunerà parte del popolo ebreo per assistere al processo istituito da Pilato contro Gesù. Malgrado lo splendore di Gerusalemme Gesù *pianse su di essa* (Lc.19,41) profetizzando ciò che quarant'anni dopo sarebbe avvenuto: *i tuoi nemici abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata*. La Città Santa sarà punita con la distruzione (operata nel 70 dalle legioni romane guidate da Tito) per aver respinto il Messia preannunciato dai profeti. Dalle arcate maestose e solenni del Tempio, distrutto e non più riedificato, passiamo alla struttura semplice della sinagoga che, collocata in ogni centro abitato della Palestina, riproduceva le linee ufficiali di un normale edificio. In una sala, luogo di istruzione e di preghiera, c'erano un pulpito su cui saliva il lettore dei libri sacri, un mobile dove erano custoditi i rotoli dei testi, la *cattedra di Mosè* occupata dall'istruttore della Legge e, lungo le pareti, era stata posta una fila di sedili con i primi posti ambiti dai farisei. Nei giorni di sabato e in alcune ricorrenze particolari la comunità si radunava per partecipare al servizio liturgico che comprendeva: suppliche, letture, preghiere, istruzioni, prediche e benedizioni. Con il diffondersi della sinagoga venne divulgata tra i popoli pagani anche la dottrina monoteista e questo agevolerà l'opera degli Apostoli con la predicazione del Vangelo.

Dalla sinagoga passiamo alla Casa di Dio e alla solennità del Papato garante della Cattedra e del primato di Pietro. Alessandro VII, eletto nel 1656, commissionò a Gian Lorenzo Bernini la *Cattedra* che rappresenta uno degli elementi più importanti della Basilica di S. Pietro. Bernini iniziò i lavori inserendo l'antica cattedra su cui si era seduto S. Pietro in quella da

lui costruita. Dopo aver incorporato l'antica alla nuova, eresse una gigantesca tribuna ed un trono maestoso di bronzo, alto più di sette metri. Costruì anche un altare e un baldacchino che conferivano solennità a tutta l'opera. Sulla sommità e alle spalle del trono vi era una lastra circolare dorata (detta *Gloria*) rappresentata da un'area luminosa originata dalla luce proveniente dalla finestra posizionata nella parete retrostante. La luce, colpendo una piastra di alabastro, diffondeva lo splendore sul trono e su alcuni angeli posti sotto la cattedra. In quella lastra dal chiarore dorato era impressa la figura della colomba, a simboleggiare lo Spirito Santo. L'alone luminoso riversava una nuvola di splendore anche su altre scene alla base del trono circondato da quattro grandiose statue alte più di cinque metri raffiguranti S. Ambrogio, S. Agostino, S. Atanasio, S. Giovanni Crisostomo. Bernini, su ispirazione del Papa, con il termine *Gloria* aveva voluto interiorizzare l'essenza mistica della Cattedra la cui glorificazione risplende nei secoli con l'annuncio della Parola di Cristo. Il complesso monumentale, terminato nel 1666, sarà inaugurato lo stesso anno. Grande fu l'emozione del Papa e dei componenti la processione che egli guidava, estasiati e rapiti dalla straordinaria bellezza dell'opera. Bernini costruirà anche il colonnato che circonda l'area circolare esterna alla Basilica. Poco più che ventenne aveva già costruito (tra il 1624 e il 1633), su incarico di Papa Urbano VII, il colossale baldacchino in bronzo (alto circa 30 metri) che, posto sull'altare di S. Pietro, giungerà fin sotto la cupola con al vertice un globo dorato con sopra la Croce. La celebrazione della Cattedra di S. Pietro (22 febbraio), già affermata nel quarto secolo, fu incoraggiata da Papa Paolo IV nel 1558 e resa obbligatoria nei secoli successivi. La Cattedra non solo ricorda il conferimento dell'autorità, del primato e della centralità del potere dei Papi, ma obbliga, in base al mandato affidato da Cristo al Suo Vicario, ad ammaestrare e a convertire i popoli. Una Cattedra che non fa più anime sante, anime di Fede e non converte ha forse fallito il suo scopo? La Cattedra, secondo i canoni non estetici ma dottrinali, raccoglie i tesori della visione dogmatica con la distinzione tra la Nave (Chiesa di origine divina), il nocchiero, l'equipaggio e la linea di navigazione. La discordanza tra il divino e l'umano ha portato e porta ancora oggi qualche nocchiero ingombrante ad arrampicarsi su altre cattedre.

# LA CHIESA E MARIA

*don Ennio Innocenti*

Davvero il culto di Maria è tanto antico nella Chiesa di Gesù Cristo? Le feste liturgiche di Maria si affermano soltanto nel quinto secolo, è vero, ma il culto di Lei è già pubblico e solenne nel quarto secolo. Anzi, ancor prima della pace costantiniana, il culto di Maria era esplicito in varie Chiese e soprattutto nella Chiesa che è Capo e Madre di tutte le Chiese, la Chiesa di Pietro, cioè la Chiesa di Roma.

Ne abbiamo prove sicure? Certamente! Com'è noto, l'imperatore Costantino costruì un fastoso monumento sulla tomba dell'Apostolo Pietro, includendovi i precedenti manufatti. I primi scavatori vaticani che, per ordine di Pio XII, affrontarono l'enigma di ciò che sottostava all'altare in asse con la cupola michelangelolesca, non seppero leggere le scritte ben visibili sui manufatti precostantiniani apposti alla tomba del Principe degli Apostoli. Ma intervenne una donna italiana che si era già imposta all'ammirazione mondiale per la sua straordinaria genialità nella lettura delle scritture antiche, Margherita Guarducci, e seppe leggere lì dove gli altri erano rimasti muti. Che cosa lesse su quel famoso muro dove mani cristiane avevano scritto prima dell'anno 320? Lesse – tra l'altro – il nome della Vergine Maria, intrecciato alle sigle unite indicanti sicuramente i nomi di Cristo e di Pietro e lesse i tre nomi coronati dall'acclamazione di vittoria: NICA: Vinci!

La sensazionale scoperta urtò qualche suscettibilità – umanamente comprensibile, del resto – e qualcuno si ostinò nel dubbio, perché – disse – quelle scritte non erano sempre chiaramente significative.

Ma l'insigne matematica Guarducci dette una dimostrazione schiacciante del fatto precristiano della scrittura simbolica e della connessione fra la scrittura simbolica non cristiana e quella cristiana. Questo non le bastò: ella dimostrò che il culto cristiano di Maria era documentabile in significative scritture ancor prima, a Roma, e preci-

samente nel terzo secolo, nelle catacombe di Priscilla, dove – del resto – c'è anche l'immagine culturale della Vergine in affreschi eloquentissimi, che risalgono addirittura al secondo secolo.

Non si tratta di casi isolati. La medesima epigrafista Margherita Guarducci, vera gloria della scienza italiana contemporanea, ha dimostrato l'esistenza di analoghe scritture mariane del terzo secolo nella Catacomba di San Callisto, dove dal nome di Maria viene fatto fiorire un virgulto che significava sicuramente il Cristo Vita, sicché giustamente l'intemerata studiosa conclude: *“Maria veniva considerata dai cristiani romani dei primi secoli protettrice dei defunti e loro benevola mediatrice presso Cristo. Ciò si ricava dalle iscrizioni sepolcrali, ma è logico ammettere che le medesime prerogative Le venissero attribuite anche nei riguardi dei viventi. Nelle menti dei fedeli Maria era indissolubilmente unita a Cristo e la Sua divina maternità veniva reputata fonte di speranza e garanzia di salvezza”*.

Il 9 gennaio 2021,  
è tornato alla casa del Padre

***Don Ennio Innocenti***

Sacerdote, scrittore, oratore, filosofo  
e giornalista di indubbia fama

La Redazione Presenza Divina lo ricorda con affetto, stima e gratitudine per il suo prezioso sostegno all'opera di apostolato portata avanti attraverso la nostra rivista.

Nell'affidarlo all'abbraccio misericordioso di Dio, chiediamo ai nostri lettori una preghiera di suffragio per la sua anima.

## *Arrivederci caro don Ennio...*

*Romina Marroni*

Non ero preparata, lo ammetto, nonostante l'età, i numerosi malanni e le condizioni di salute ultimamente non troppo buone, alla dipartita di don Ennio Innocenti da questo mondo. Lo ha fatto in sordina, nell'isolamento totale. Per chi lo ha conosciuto resta una profonda tristezza e una grande malinconia del tempo che fu. Un gigante del pensiero cattolico, una fonte limpida di sicura dottrina ci lascia, costringendoci a riflettere sulla fuggevolezza del tempo e sull'aridità del mondo attuale senza Dio. Mi disse poco tempo fa, sollecitato da me ad esprimersi sui fatti che stavamo vivendo nell'anno appena trascorso: “*È l'Apocalisse, leggi, è tutto scritto lì*”. Sapevo che aveva ragione, ma nella mia piccolezza non comprendevo appieno cosa intendesse, eppure so per certo che lui, come ho avuto occasione di scrivere diverse volte recensendo i suoi libri, aveva maturato uno sguardo profetico dovuto sì alla fede salda ma anche alla comprensione, oserei definire, mistica dell'azione di Dio nella storia.

Don Ennio volava alto e voleva che gli altri lo seguissero verso la meta da lui tanto desiderata, pertanto, attraverso il suo apostolato librario, spronava i suoi lettori a comprendere il disegno divino oltre ogni apparenza. Lo faceva studiando e mettendo a nudo in ogni campo, compreso quello artistico che tanto amava, la fonte di ogni eresia, la cosiddetta “*gnosi spuria o inquinata*”, termine da lui coniato. Molte volte ebbi l'occasione di dirgli che la sua opera (imponente) sarebbe stata rivalutata nel tempo, perché sappiamo da Gesù che i profeti non sono graditi in patria; capitava spesso e a volte che una vena di sconforto lo prendesse, soprattutto ultimamente, quando, di fronte all'alluvione digitale, constatava la difficoltà nel seguire le anime. Sì, perché lui era capace di essere guida tramite le sue pubblicazioni e i suoi interventi diretti, senza filtri. Era un vero sacerdote.

Quanto mi mancherà don Ennio, e quanto mancherà a chi si dovrà confrontare con la radice del male, sempre più sfacciato e devastante; tuttavia penso che il Signore fosse impaziente di averlo con Sé per mostrargli tutta la bontà di quel che aveva scoperto e compreso e fargli vedere quante le anime (tra le quali la mia) con la sua opera ha salvato; io so che dovrò “*ringraziarlo per l'Eternità*”.

Arrivederci don Ennio!

# INNANZITUTTO

## LA MESSA!

*P. Nepote*

Dal libro di Mons. Georges Roche, *Pie XII devant l'histoire*, R. Laffont, Paris, 1972, abbiamo ancora tradotto uno degli ultimi capitoli intitolato "A Dio" (pp.443-446) di valore profetico per quanto riguarda la storia ecclesiale di oggi, in particolare per ciò che concerne la Liturgia. Trascriviamo il capitolo, al quale faremo seguire alcune riflessioni attualissime.

«*Vostra Santità, è l'una di notte*». «*Madre, ho tanto da fare e ho così poco tempo*». Madre Pascalina (collaboratrice di Pio XII), come tutte le notti, viene a compiere quanto richiesto dal dottor Galeazzi-Lisi: impedire che il Papa lavori di notte. Pio XII rifiuta di vedere ciò che gli altri vedono per lui. Un attacco di artrite paralizza il suo braccio destro e un leggero singhiozzo spezza quasi tutte le sue frasi. Pesa poco più di 55 chili e soltanto le sue facoltà intellettuali sono rimaste intatte. Trovandosi a Castel Gandolfo dall'estate 1958, lui da alcuni giorni lotta con i suoi collaboratori per ritornare in Vaticano. Pio XII, che si è preso cura di "regolamentare" la morte di un Pontefice, l'elezione del suo successore e persino il caso in cui il Papa morisse fuori dal Vaticano, vuole a ogni costo riprendere le udienze in San Pietro, affinché la morte lo sorprenda al suo posto, come capo della Chiesa. Alla morte Pio XII ci pensa, infatti, su un foglio, il 15 maggio 1956, ha scritto le sue ultime volontà: «*Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam Tuam*». (...) «*Il mondo va veloce, la vecchiaia stessa è una malattia*» confida il Papa al Card. Spellman. «*La Corea, l'Indocina non bastano ad aprire gli occhi agli uomini*». Il Papa avverte, condanna, consiglia,... ma invano (...). Al di là della cortina di ferro (=il confine tra mondo comunista e mondo libero) la Fede delle catacombe fa tali miracoli da ridonare agli Ungheresi il coraggio dei martiri. A Budapest gli oppressi si mettono a capo di una rivolta (contro il regime comunista, nell'ottobre 1956) che stupisce il mondo. La speranza che Pio XII non ha smesso di predicare sta per rinascere nei campi, nelle carceri, nei cantieri di lavoro dove non arriva più la voce della Chiesa. Il 3 ottobre 1958 Pio XII

riceve 700 pellegrini provenienti dagli Stati Uniti guidati dal Card. Spellman. A lui il Papa confida la sua fatica: *«Sono stanco, inchiodato dalla malattia; tante sono le cose a cui pensare: le udienze, la posta, i discorsi... Io non sono che un'anima; ora occorre alla Chiesa un papa giovane che imponga l'autorità morale di Cristo al mondo... Sono uomini come voi che il mondo cristiano attende»*. Il 5 ottobre 1958 egli supera la stanchezza per battere a macchina il suo discorso al Notariato romano. Pio XII confida a Padre Leiber (uno dei suoi collaboratori), mostrandogli il testo: *«C'è attorno a me della gente che pensa che la Chiesa deve abbandonare la sua lingua universale (=il latino): è grave, è grave. Il giorno in cui la Chiesa si rassegni a questo abbandono, io penso che essa sarebbe pronta a ritornare alle catacombe»*. Quel giorno il Pontefice tiene la sua ultima udienza pubblica. La debolezza del santo Padre è tale che il suo medico teme il peggio. Il dottore ha pregato il Papa di non affacciarsi al grande cortile della villa pontificia dove l'attendono i congressisti del Notariato, ma Pio XII si rifiuta. Parla con forza, poi si confonde; al momento della benedizione le forze lo abbandonano e deve essere sostenuto. Si volta verso la folla e con difficoltà dice queste parole: *«A Dio, a Dio»*. L'attore inglese Alec Guinness lo attende nel suo ufficio. Padre Leiber propone di rimandare l'appuntamento, ma Pio XII si rifiuta. L'attore ha appena ritrovato la Fede. Dio gli dona la grazia di vivere l'ultimo incontro, faccia a faccia, che il Vicario di Cristo sta per avere con un'anima. Subito il Santo Padre intraprende con vivacità la conversazione con lui: *«È precisamente perché la Chiesa riconosce e stima il potere della vostra arte e la grandezza della vostra missione che essa si alza a volte con severità contro quelli che avviliscono la loro dignità personale e, mancando al loro proprio dovere, mettono il genio e l'arte a servizio dell'errore, dell'empietà e della sensualità. Gli occhi e le orecchie sono come larghe strade che conducono direttamente all'anima dell'uomo. Sappiate che io ho dedicato più di sessanta discorsi al cinema»*. Alec Guinness è toccato dall'intelligenza viva del suo interlocutore. I tratti di Pio XII, segnati dal dolore fisico, risplendono di un misticismo che sconvolge l'attore. Pio XII lo interroga sulla sua conversione e lui parla subito della sua fede novella, della certezza di Dio che egli ha incontrato nella Liturgia. Pio XII lo interrompe: *«Senza la Liturgia il pensiero religio-*

*so va fuori strada, si oscura. Noi siamo in un'epoca in cui gli atei desiderano la Rivelazione e il cristiano pensa all'ateismo».*

Le belle mani di Pio XII sono scosse da un tremito nervoso. La sua voce è spezzata dal singhiozzo. Pio XII mormora: «*Non sto molto bene e ho tanto da fare*». L'indomani mattina, al risveglio, madre Pascalina e il dottor Galeazzi sono sconvolti. Il Papa appare livido, parla loro in diverse lingue. Il dottor Gorelli, chiamato da Galeazzi, gli consiglia di restare disteso, ma Pio XII si rifiuta. Un malessere lo prende. I suoi tratti si fissano; è paralisi. Il dottor Gasbarrini lo fa portare a letto. Iniezioni, tenda a ossigeno, nulla serve. I corridoi del Palazzo si riempiono di nuovo di voci sulla morte di Pio XII. Il sudore scende sul volto del Papa... Ma egli ritrova la parola, si inquieta nel vedere le persiane chiuse, chiede i suoi libri, esige che Mons. Tardini ritorni a Roma con lui per accompagnarlo in Vaticano. I medici constatano che il polso batte regolarmente e i reni funzionano (...). Ma un bollettino medico all'inizio del pomeriggio annuncia una grave crisi cardio-polmonare. La gente presente sulla piazza della villa pontificia intona il "*Christus vincit!*". I collaboratori del Papa, inginocchiati nella piccola cappella dedicata alla Madonna di Czestochowa mentre Mons. Tardini vi celebra la Messa, singhiozzano. Pio XII ormai è solo, solo con la piccola équipe di fedelissimi che spiano i gesti del dottor Niehans, giunto dalla Svizzera. Il Penitenziere di San Pietro prega davanti al Papa morente. Madre Pascalina ha posato un Crocifisso sul petto del Santo Padre, il cui volto è già rivestito di eternità. Sono le ore 3:52 di giovedì 9 ottobre 1958. Padre Francesco Pellegrino, annunciatore della Radio Vaticana, dice agli ascoltatori: «*Il Papa è morto*». Madre Pascalina prepara la veste bianca e i paramenti per rivestire con l'alta mitria l'Augusto Defunto. Il Papa stringe nelle mani la piccola statuetta della Madonna che ornava il suo tavolino da notte. Come un'ombra, Madre Pascalina se ne va e sparisce tra la folla di Roma.

*"Ridateci Gesù"* – Impressiona a fondo che anche nei giorni finali della sua esistenza terrena Pio XII abbia pensato alla Liturgia, alla sua lingua, il latino, che custodisce le Verità di Fede (= i dogmi) e la vera preghiera, la preghiera più alta e più sublime, che unisce la terra al Cielo, in Gesù, Sommo ed Eterno Sacerdote: la S. Messa. Alla Liturgia aveva pensato durante tutto il suo luminoso pontificato, dedicandovi la grande enci-

clica *Mediator Dei* (1947) in cui è ribadita la presenza reale, vera e sostanziale di Gesù Cristo, l'Uomo-Dio, nella SS.ma Eucarestia. Ed è altresì ribadita e illustrata, alla luce della S. Scrittura, della Tradizione, dei Concili, in particolare del Concilio di Trento, la realtà del Sacrificio, propria della S. Messa. La Messa è il Sacrificio di Gesù ripresentato sull'Altare e non altro! Nella *Mediator Dei* Pio XII corregge e condanna gli errori e i rischi del "movimento liturgico" che lavorava spesso alla sovversione della Liturgia nell'ambito di quella "nuova teologia" o "neo-modernismo" smascherato e fulminato nella enciclica *Humani generis* (1950), il punto più alto del suo Magistero. Nell'una e nell'altra enciclica il S. Padre rimette giustamente al suo posto il primato di Dio, la Regalità di Gesù Cristo, e non permette che l'uomo affermi un suo primato che non esiste e, dove è pretestuosamente affermato, non può fare altro che un abissale male all'uomo. A quattro giorni dalla sua morte Pio XII ribadiva a P. Leiber (uno dei suoi collaboratori più vicini): «*C'è attorno a me della gente che pensa che la Chiesa deve abbandonare il latino, la sua lingua universale*» e prevedeva che «*il giorno in cui la Chiesa lo avesse fatto, sarebbe dovuta scendere nelle catacombe*». Alla fine degli anni '50 del secolo scorso anche tra il popolo cristiano circolava la parola: «*Ora la Chiesa toglierà il latino*». Qualcuno, andando contro il Magistero del Papa, già preparava la riforma liturgica che sarebbe stata attuata il 29 novembre 1969 con l'introduzione del "*Novus Ordo Missae*", la "*Nuova Messa*", che vedrà l'abolizione del latino, la celebrazione rivolta al popolo, un modo ambiguo di intendere la Liturgia, più come convito che come Sacrificio di Gesù, più mensa che altare, dove pare contare più l'uomo che Dio. Al riguardo il Cardinale Josef Ratzinger, poi Papa Benedetto XVI, parlò più volte di "devastazione della Liturgia" (più che di riforma), di celebrazione "come se Dio non ci fosse". Il Santo Padre Pio XII, alla vigilia della sua morte, aveva parlato di "Chiesa delle catacombe" qualora essa avesse lasciato il latino. Infatti il latino dà unità alla Liturgia da Roma al mondo, custodisce nelle sue preghiere e definizioni la stabilità della Fede, rispetta il Sacro Mistero di Dio, aiuta ad accogliere la Liturgia come dono del Signore e non come frutto della creatività degli uomini, garantisce nel pregare e nel credere autentico uno stile serio e austero (per cui "all'altare non si gioca"), è fonte della vera gioia.

Ad Alec Guinness, l'ultima persona ad essere ricevuta in udienza, Pio XII dice chiaramente che *“senza la Liturgia il pensiero religioso va fuori strada”*; ciò equivale a dire che la *“Legge del pregare”* (lex orandi) garantisce la *“Legge del credere”* (lex credendi) sia tra gli uomini di Chiesa sia tra il popolo cristiano. La Liturgia è fonte anche di ispirazione della più alta cultura e dell'arte degna di questo nome.

Noi sappiamo che la Messa cattolica tradizionale, quella che i protestanti chiamavano *“la Messa papista”*, ha ispirato la Teologia di S. Agostino e di S. Tommaso, con i trattati più sublimi e la *Summa Theologiae*; ha guidato gli artisti da Roma all'Europa, ai quattro angoli del mondo; ha sostenuto migliaia, anzi milioni di martiri e di santi: tutto è stato fatto per la piccola Ostia che è realmente il Figlio di Dio fatto uomo, unico Salvatore del mondo. Il Santo Padre Pio XII, il 19 marzo 1958, a centomila giovani di Azione cattolica, in piazza S. Pietro, tenne un luminoso discorso che possiamo così sintetizzare: *«Dopo il più crudo inverno, la più bella primavera»*. Oggi, negli anni '21 del secolo XXI, è ancora inverno. Le primule, le viole, la verzura, i fiori della primavera sbocciano, pare, solo qua e là, dove si è continuato a seguire la via tracciata da uno dei più grandi Papi della Chiesa (il più grande?), Eugenio Pacelli-Pio XII. Occorre riprendere questa via che è soltanto quella di Gesù, unico Salvatore del mondo, unica Via, unica Verità e unica Vita, giunta fino a noi attraverso quel mirabile *“passaparola”*, opera dello Spirito Santo, che è la Tradizione cattolica, che Pastori e laici devono riportare ovunque, nella Teologia, nella predicazione, nell'azione, nella famiglia, nella professione, nella società, nella vita sacerdotale, nella vita laicale, dovunque: **Gesù deve regnare, Gesù, soltanto Gesù.**

Diversamente, agli Uomini di Chiesa continueremo a chiedere: *«Gesù, dove L'avete messo? Ridateci Gesù!»*.

### Errata corrige

Nel numero 329 gennaio 2021 a pag.11 è stato scritto Papa Benedetto XV anziché Papa Benedetto XIV.

Ci scusiamo con l'autore e i lettori.

## DUE VIE, DUE REGNI

*P. Serafino Tognetti*

Nel Vangelo di Luca il maligno tenta Gesù e, mostrandoGli tutti i beni della Terra, Gli dice: *«Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani ed io la do a chi voglio. Se Tu ti prostri dinanzi a me, tutto questo sarà Tuo»* (Lc.4,6). Anche nella prima Lettera di Giovanni (5,19) c'è un versetto drammatico nella sua limpidezza: *«Tutto il mondo è stato posto nelle mani del maligno»* (1Gv.5,19). E questo è vero, perché è parola di Dio, non è catastrofismo. C'è un mondo su cui il maligno regna; questo mondo ha una potenza e Satana lo attesta chiaramente: *«Tutta questa potenza io la do a chi voglio; è stata messa nelle mie mani»*. Ecco perché il Signore non vuole quella potenza, anzi è venuto a distruggerla. Gesù è venuto a massacrare le opere del maligno scegliendo la via della debolezza per confondere i potenti. Così afferma davanti a Pilato: *«Il Mio regno non è di questo mondo; se fosse di questo mondo, il Padre Mio Mi avrebbe già dato dodici legioni di angeli e avrei già combattuto contro di te e contro le potenze di questo mondo»* (Gv.18,36). Gesù si fa piccolo per vincere nella Sua carne sulla croce le potenze del mondo. C'è un regno del mondo con un principe, con il quale Gesù lotta da agnello, dobbiamo saperlo, e noi con Lui. Se fossimo soli ci sarebbe veramente da fuggire, ma c'è Gesù con noi, basta invocarLo, guardarLo negli occhi, non allontanarci dalla Sua presenza, perché quando io guardo Gesù, vedo il volto del Signore, tocco le Sue piaghe, le Sue mani; Egli mi dice: *«Io sono con te tutti i giorni»*. San Paolo concepisce la vita cristiana come una battaglia, ma noi sappiamo anche che andiamo a combattere come degli agnelli che affrontano un branco di lupi. La prima cosa da fare per trionfare nello scontro è di vestirci da agnelli morendo a noi stessi. Questa è una grazia che va chiesta, come affermava umilmente san padre Pio: *«Se il Signore mi toglie la mano dalla testa io faccio tutti i peccati, peggio*

*di tutti quelli che vengono a confessarsi».* Tutto è grazia di Dio, ma la grazia agisce insieme con la nostra buona volontà. Per morire a noi stessi non è necessario fare opere di demolizione, ma semplicemente porsi sul versante di Dio, nella dimensione dei deboli, dei piccoli, non accettando di mettere il piede nel regno della mondanità. Lo scrive anche San Giovanni: *«Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui»* (1Gv.2,15). Il mondo è attorno a noi e anche dentro di noi. Giorno per giorno facciamo delle scelte; oggi posso scegliere di appartenere a Dio e vivere in semplicità, con amore, con pazienza, il mio rapporto con il Signore, quindi guardarLo, stare con Lui, oppure posso scegliere la mondanità. La vita cristiana consiste sostanzialmente nello stare con il Signore, il che significa parlarGli, accoglierLo, essere amati. Amare è raccontare le proprie cose personali, condividere i sentimenti, dirGli con semplicità: *«Gesù, guarda cosa sto facendo. Io ti voglio bene e so che sei con me».* Anche per strada parlo con Gesù. Nel colloquio continuo con Lui, poi, mi accorgo che le scelte secondo Dio mi vengono più naturali e facili, perché stare con il Signore è bello. Morirò a me stesso quasi senza accorgermene. Infatti, se mi metto in testa un programma: oggi muoio a me stesso sopportando le persone moleste, rinunciando ai dolci o al caffè, ecc., presto constato che non ce la faccio, perché la mia volontà è fragile. Invece voglio vivere davvero con Gesù, stare ogni momento con Lui, qualunque sia il momento che vivo. Non ho niente da offrire? Ebbene, offrirò proprio quel niente! È questo che Gesù vuole: le piccole cose, i piccoli atti di amore puro. Se poi mi si presenta un'alternativa mondana dirò: *«No, sto bene con il Signore, non voglio altro. Sto bene col Piccolo, con l'Umile, con la Vergine Maria, col bue e con l'asino».* Stare con l'asino, buono, accucciato, guardando Gesù: questo è il segreto del cristianesimo.

da *“Mostrami, Signore, la tua via”*, Ed. Parva, Melara (BO) 2013

## A PROPOSITO...

La sig.na Marie Marguerite, vestita come un figurino di classe, si era presentata al beato Claudio La Colombière, che a tale vista diede un'occhiata di disapprovazione girando lo sguardo altrove. Accortasi di ciò, con fare spiacente la donna si affrettò a dire: *“Ma Padre, io vivo in questo mondo. Non ho alcuna intenzione di fare il male”*. Allora il beato, prendendo la parola, disse: *“Se spendeste tante ore a piacere a Dio quante ne spendete davanti allo specchio! Ah, quando penso a voi donne che vi sottoponete a mode innaturali, vi stringete in corpetti quasi a non poterne più per farvi appariscenti, vi fate bruciare e tirare i capelli....quale contrasto con altre anime che spendono la loro vita in penitenza e solo per poche ore in mezzo alla società! Voi mettete a repentaglio la vostra sorte per l'eternità!”*. Poi, fissandola: *“E tutti questi trucchi che vi dipingono il volto...soltanto per tendere trappole alla castità degli uomini e dare al diavolo una torcia con cui attizzare il fuoco dell'impurità!”*. Lei divenne pallida: *“Ah, Padre mio – disse – vedo che condividete l'opinione del mio vecchio confessore che talora mi diceva: “Un mucchio di letame mascherato”*. *“Peggio – riprese il beato – quando un giorno dovrete rendere stretto conto delle ore che avete sprecato per codesta vostra carnagione per conservarla come un fiore...che cosa ne farete? Un sol capello fuori posto, un pallore accentuato, un colorito meno brillante, un gonfiore basterebbero da soli a gettarvi nella disperazione. Sì, mademoiselle, nel giorno del Giudizio tutto questo sarà esaminato: abiti, cappelli, spese e colori...non avete mai visto un cadavere in putrefazione? Io ne ho visti!”*. Questo pensiero fece mutar vita all'elegante Marie che poco dopo entrò a far parte della comunità di S. Margherita Alacoque.

*“Discendiamo spesso col pensiero nell'inferno mentre viviamo per non precipitarvi dopo la morte”* (S. Agostino).

Nel Vangelo si parla in maniera diretta o indiretta dell'inferno sessantatrè volte. Alla pena del danno, che corrisponde alla separazione da Dio, vera essenza della pena dell'inferno, cioè l'esclusione eterna dalla Sua visione beatifica segue la pena del senso, che consiste nelle sofferenze causate esternamente dal fuoco e da altre pene. Questo fuoco non solo è esteriore, ma penetra anche all'interno. Queste pene raggiungeranno il loro apice dopo il giudizio finale, quando i corpi dei dannati si riuniranno alle anime. Fino al momento della resurrezione dei corpi, infatti, il fuoco dell'inferno agisce solo sulle facoltà spirituali dell'anima torturandola per effetto della giustizia Divina. Dio non è forse infinitamente misericordioso, obiettano alcuni? Dio è misericordioso verso chi Lo teme e si pente, ma è anche infinitamente giusto, per cui se non può essere misericordioso a causa della durezza di cuore degli uomini, sarà giusto. Diceva Sant'Alfonso Maria de' Liguori che manda più all'inferno la Misericordia di Dio che non la Giustizia. S. Vincenzo Ferreri, grande predicatore domenicano, chiamato l'Angelo del Giudizio, nato in Spagna il 1350, aveva una sorella che era morta da dieci anni. Aveva tanto pregato per la sorella ed aveva chiesto al Signore di conoscere dove essa si trovasse. Una mattina, celebrando la S. Messa, mentre recitava il "Memento dei morti" essa gli apparve e gli disse: *"Sono tua sorella morta dieci anni fa; mi trovo in Purgatorio e devo rimanervi fino alla fine del mondo!"*. Il fratello, commosso a quella visione, le chiese: *"Cosa hai fatto per avere una pena così lunga?"*. *"Ho commesso molti peccati contro la purezza, sesto comandamento, li ho confessati bene (se li avesse confessati male sarebbe andata all'inferno), ho fatto la penitenza datami dal confessore, eppure sono stata condannata al Purgatorio fino alla fine del mondo"*. S. Vincenzo offrì alla sorella tante, tante Messe, preghiere e penitenze. Scrisse a tanti monasteri perché pregassero per lei. Dopo parecchi anni di suffragi e opere buone un giorno, appena celebrata la S. Messa, gli apparve la sorella e gli disse: *"Fratello, grazie dell'immensa carità che hai usato verso di me, in questo momento vado in Paradiso"*.

# OMAGGIO A VINCENZO FILIPPONE-THAULERO

## ATTRAVERSO L'INCONTRO CAPOGRASSI-SHELER

*Maria Gabriella Esposito*

Capograssi non può accogliere soluzioni offerte da filosofie ottimistiche, universalizzanti, da visioni messianiche, da teologie mascherate, non può condividere un mondo nel quale non vi è posto per la sofferenza, per il travaglio, per il negativo. La gioventù degli anni Venti come ha vissuto questo dramma dialettico, individuo-Stato? Si è fatta sedurre dal secolo dei miti, nonostante le sue ridenti corse verso la vita e la «caduta degli déi non è stata per loro una finzione». In Capograssi veniva meno la fiducia che gli uomini potessero introdurre nuove forme di democrazia, e temeva che lo Stato potesse assumere il volto tragico dei totalitarismi e non meno pericolosa era la sorte di quell'individuo nella società di massa. E tentava vie nuove rispetto alle filosofie canonizzate: idealismo, positivismo, ponendosi una drammatica alternativa, possibilità o meno dell'uomo di superare il limite della propria esistenza, o di approdare all'Assoluto. Il pensiero moderno aveva fatto centro sull'individuo, sulle sue azioni, sulle sue esigenze concrete nelle quali impegnarsi con senso di responsabilità, ma poi aveva offerto un ordine etico e giuridico supportato da una cultura tendente ad eliminare la relazione io-tu, come elemento dell'incontro tra gli uomini, con la perdita dell'alterità. Egli è consapevole della povertà antropologica, della finitezza dell'esistenza umana e si incammina con questi sentimenti in quel deserto di ghiaccio nel quale tanti spiriti si perdono e scava nel fondo dell'agire umano per comprenderne l'intima essenza, l'intima razionalità. La fase giovanile del suo itinerario speculativo che va dal *Saggio sullo Stato* (1918) alle *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi* (1921), a *La nuova democrazia diretta* (1922), itinerario preceduto da scritti quali *Il ritorno di Silvio Spaventa* (1914), ed altri, è segnata dallo studio delle fonti remote della crisi. Chi ha spento una lampada su quel povero pellegrino della storia? Perché l'uomo, vissuto nell'incertezza, ha poi celebrato la sua grandezza e il suo trionfo? Bisogna prestare attenzione

a tutte quelle filosofie della vita, intente a cogliere la realtà in maniera più profonda di quanto consenta il metodo positivista per condurre una battaglia contro il formalismo. E per poter toccare le radici della realtà, della vita, di quella povera gente, apparentemente scialba, insignificante, che saliva le scale dei tribunali, prigioniera di una burocrazia giudiziaria, doveva denudarsi di una cultura così raffinata, così puntuale che non si lasciava scomporre. E l'ingresso di questo avvocato nel mondo accademico, nelle facoltà giuridiche italiane, doveva essere vissuto come l'ingresso di un nuovo modo di concepire il diritto, gli istituti giuridici, la vita forense. Il Positivismo, con la sua ansia di spiegare tutto scientificamente, aveva considerato come unico possibile oggetto di indagine ciò che cade sotto i nostri sensi, ma di fronte a questa riduzione era sorta una domanda: ciò che costituisce la vita interiore, le emozioni, il sentimento, deve essere relegato nel mondo del non esistente, del non significativo, o è altrettanto reale e concreto? È proprio nella seconda fase del suo percorso con l'*Analisi dell'esperienza comune* (1930), *Studi sull'esperienza giuridica* (1932), *Il problema della scienza del diritto* (1937), Capograssi presta attenzione alla fenomenologia dell'azione, con l'intento di ricercare la forza storica in quell'individuo comune che sfida la logica dell'idealismo, sfida l'esito solipsistico ottocentesco, introduce una nuova metodologia giuridica per rendere l'individuo-persona. Bisognava superare la positività della legge in senso tecnico per andare alla vita della legge e cogliere il rapporto tra il diritto positivo che si legge nei Codici e le strutture inalterabili della vita. E proprio nel saggio *Studi sull'esperienza giuridica* (1932) Capograssi cita il *Formalismo dell'etica e l'etica materiale dei valori* di Scheler (1916), l'opera da lui giudicata come la più significativa prodotta dal movimento fenomenologico, soprattutto per l'impegno compiuto nel tentativo di una rivisitazione dell'esperienza concreta con prospettive metafisiche. Opera fondamentale, indispensabile per lo studio dell'esperienza e per la critica al formalismo ed anche per l'approfondimento dell'etica dei valori e per l'esigenza di pervenire all'Assoluto, soprattutto per ridare dignità a quel protagonista della storia che non è l'ingegnoso, il colto, il santo, l'eroe, ma il Giusto. Il problema della conoscenza delle scienze morali

non può risolversi sul puro terreno filosofico, né sul terreno delle scienze sperimentali, ma unicamente mettendosi nel cuore dell'azione, nel sistema dei fini e dei valori. E Capograssi cita un'altra opera di Scheler, *Essenza e forme della simpatia* (2<sup>a</sup> ed. 1923), in cui si esaminano e si descrivono le forme essenziali dipendenti dall'amore e dall'odio, cogliendo quello che di emozionale vi è nella vita morale, sociale e religiosa. Capograssi non pone nessuna critica alla fenomenologia scheleriana, la sua antropologia percorre un cammino non riducibile a nessuna delle filosofie canonizzate, ma prende da esse lumi di verità per cogliere in una filosofia dell'esperienza strutture inalterabili della vita. L'azione nella prospettiva capograssiana non è l'intenzionalità della coscienza di Scheler, la quale fa ricorso ad una metodologia psicologica che risente del progresso delle scienze trasferendo sul piano filosofico il metodo scientifico. L'azione capograssiana non ha fini immediati, fini giuridici, è il punto di confluenza tra l'individuale e l'universale con il suo *age quod agis*, sii fedele all'azione posta in essere, si staglia nel tempo come manifestazione della positiva libertà, che salva dal male e consente di esprimere il mondo umano che è libertà. E poiché l'azione umana è esposta a tutti i pericoli, a tutte le incertezze, ed il negativo dell'esperienza è determinato dalla povertà antropologica, l'azione umana esprime tutto il suo valore quando con la sua volontà consente, dà vita alla esperienza giuridica.

Che rapporto c'è tra la vita profonda dell'unione amorevole che costituisce nella sua essenza il matrimonio e il regime giuridico che la legge positiva ne configura? Perché il matrimonio? Una convivenza basata sulla reciproca stima, simpatia, affetto, ha tutti i presupposti etici del coniugio, allora perché affidare l'azione e la volontà ad un documento, perché presentarsi dinnanzi all'ufficiale dello stato civile o ad un ministro del culto cattolico o acattolico? Il diritto, l'esperienza giuridica è garanzia della vita comune, è tutela per una convivenza sottratta alla disponibilità soggettiva, è tutela del rapporto bilaterale per superare quell'intima natura di diversi interessi, è rendere possibile la fuoriuscita dal proprio egoismo. Hai voluto? La tua azione supera il dato dell'azione, la spensieratezza è finita, nasce il senso del dovere che è fedeltà

responsabile ad un futuro inevitabilmente carico di sorprese. Il diritto dunque si inserisce nel mondo dell'azione che ha un valore universale e segue le sue sorti con il compito di salvaguardarla dalle insidie del male, perché ha in sé un ordine naturale razionale che è la ragione stessa illuminata da Dio. Quando il diritto si stacca da questa ragione per diventare pura volontà dello Stato, allora esso è affidato alla contingenza storica, ai presupposti ideologici, alle esigenze di politica legislativa. E la storia moderna e contemporanea ha dimostrato quanti pericoli e quanto sangue ha procurato lo statualismo giuridico; si tratta di ritrovare nel diritto positivo quei principi, quei doveri che la legge della vita impone, di quello che il diritto è nel profondo delle sue implicazioni, delle sue esigenze, di quello che la legge della vita non ha dato al vivente diritto positivo. E nelle strade della vita si tocca con mano la povertà esistenziale, si constata, nonostante la fatica e l'impegno profusi, il fallimento e quindi la disperazione. Ma per evitare che gli «istanti di luce non si spengano nelle ceneri del quotidiano» occorre riaprire i conti con la metafisica dalla quale si è così lontani. È la via maestra tracciata da Vincenzo Filippone-Thaulero e condivisa da Capograssi nella *Introduzione alla vita etica* (1953), un saggio scritto durante la guerra e ritrovato dopo tanti anni nello studio di un amico. «Liberato non sei finché non viene Dio a liberarti». È un esemplare monito di interpretare il mistero della vita nel dono-accoglienza, presupposto teorico della filosofia di Vincenzo Filippone-Thaulero. È questo l'orizzonte della fede. E la fede è una sfida, un grido. È il grido di Colui che entra nella storia, diventa uomo, affronta le prove dell'esistenza, prove mortali, sale sulla Croce per esprimere il male del mondo e sulla Croce riconosce con le più amare delle sue parole che "Dio lo ha abbandonato". E, attraverso le parole del Maestro sulla Croce, passa la voce esile e leggera del silenzio. È il silenzio con il quale Dio batte alla porta della casa dell'uomo, e l'uomo, per tornare ad essere se stesso, deve riascoltarlo. È nell'ora più oscura, dunque, che la speranza è più alta. E la speranza non è un'aspettativa, non è un desiderio, non è una cupidigia, ma è il segno distintivo nel cristiano che sa che nella sua esperienza di vita tutto accade, ma che nell'angoscia della Croce vi è un tempo redento dal tempo. Chi ricono-

sce in questo Dio quell'individuo anonimo che nell'apertura alla trascendenza rende slancio alle sue azioni all'interno della storia, riesce ad inventare nuove forme di esperienza sociale, storica, giuridica, politica, economica.

In tempi di decadenza, in un'epoca come la nostra che non crede nella tenacia verso i valori della vita, *l'insegnamento di Vincenzo Filippone-Thaulero e Capograssi*, in confronto con Scheler, invita tutti voi cari giovani, tutti noi a perseverare nelle energie Spirituali, sedi di virtù civili, senza le quali l'umanità vivrebbe o nel torpore o nella violenza. Perché la loro voce spirituale trovi echi sempre più vivi nella vostra vita e a chi dovesse obiettare che dette voci sacrificano la personalità dell'uomo, si risponde che la vita nell'umiltà sa gustare e godere della presenza degli altri, per costruire e ricostruire un tessuto di fraternità. (Fine)

### **Vincenzo Filippone - Thaulero**

Nato a Roma il 12-5-1930, morto ad Alba Adriatica 11-09-1972, è stato un intellettuale cattolico tra i più eminenti del suo secolo, e ciò non considerando la dolorosa brevità del suo curriculum.

È stato un poligrafo: scrittore, pensatore, sociologo, teologo, mistico. Ha insegnato nelle università italiane: la Sapienza di Roma, Pro Deo (ora LUISS), Università di Salerno dove nel 1972 ha vinto la cattedra di Filosofia Morale.

Studio della Fenomenologia tedesca, ha pubblicato due *monografie su Max Scheler* (Giuffrè 1963-1969) e tradotto *l'Etica di Nicolai Hartmann* (Guida 1969); ha diretto il Bollettino di Sociologia dell'Istituto Sturzo.

Numerosi i suoi scritti editi e inediti raccolti in *Opera Omnia* di cui i primi due volumi, I – *Il darsi dell'origine nell'esperienza sociale e religiosa*; II – *Max Scheler, Fenomenologia della persona*, a cura di Vincenzo Di Marco, sono stati pubblicati nel 2019.

Un'ampia scelta ontologica di inediti filosofici letterari verrà pubblicata in successivi volumi.

# IL POLIEDRO DI PAPA FRANCESCO

*Pastor Bonus*

Che cosa è diventata, oggi, la nota di “unità” nella Chiesa conciliare, nella Chiesa secondo Papa Francesco? Già quando Papa Giovanni Paolo II parlava dell’unità i suoi discorsi si ispiravano ad un ecumenismo proveniente dai principi protestanti dell’unificazione. Papa Francesco ne propone un’immagine suggestiva: il poliedro, forma geometrica a molteplici basi.

Il paragone con questa forma geometrica permette a Papa Francesco, in continuità con il Concilio Vaticano II, di concepire la Chiesa come una realtà a molteplici sfaccettature, di cui nessuno può pretendere l’esclusività. Così il Papa è un vescovo tra i vescovi, il sacerdote è un battezzato tra i battezzati.

In quest’idra a molteplici teste non c’è nessuno di più grande o meno grande, ma soprattutto non c’è nessuna mediazione obbligatoria: ogni membro del popolo fedele è animato dallo spirito profetico per scoprire la Rivelazione divina, come afferma il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Papa Francesco ne trae la conclusione seguente: ogni battezzato è un soggetto attivo di evangelizzazione senza nessuna dipendenza rispetto all’autorità ecclesiastica.

Qual è, dunque, il ruolo dei “capi” nella Chiesa? Essi ascoltano il popolo di Dio. Così il sacerdote è in ascolto dei fedeli per sapere come deve agire in parrocchia. Papa Francesco è in ascolto dei vescovi, i quali gli trasmettono la verità emanata dal popolo. Così ritroviamo esattamente il principio egualitario della Rivoluzione, assolutamente contrario all’istituzione di Cristo.

Non vediamo, infatti, il collegio degli Apostoli aver agito in questo senso senza la direzione di san Pietro, tranne una volta: quando abbandonarono collegialmente Nostro Signore nell’orto degli ulivi. Forse è lo stesso scopo che vuole raggiungere l’azione collegiale odierna dei vescovi? Il Concilio istituì il “collegialismo” egualitario. Papa

Francesco ha voluto proprio così: il Sinodo dei vescovi, organo permanente dal 1965, è diventato un organo privilegiato di governo nella Chiesa.

In continuità con l'enciclica *Ut unum sint* di Papa Giovanni Paolo II e con le dichiarazioni del Concilio Vaticano II, Papa Francesco estende il suo poliedro a tutta l'umanità. La Chiesa di Roma, la Chiesa di Parigi e tutte le altre Chiese particolari sono delle basi di questo poliedro, ma anche le Chiese protestanti, le Comunità ebraiche e musulmane sono altre basi di questa Chiesa di Cristo.

Già Papa Pio XI, nell'enciclica *Mortalium Animos*, condannò l'errore funesto di coloro che pensano che l'unità della Chiesa è da fare, che la parola di Cristo non ha ancora ottenuto il Suo pieno effetto. Essi vogliono radunare tutti coloro che portano il nome di "cristiani", far cessare le divisioni tra ortodossi, protestanti e cattolici. Papa Pio XI li condannò severamente, dichiarando che essi misconoscono le promesse di Cristo, il Quale assicurò perennità alla Sua Chiesa. Affermare che tutte le sette cristiane sono nella verità di Cristo è affermare proposizioni blasfeme.

Eppure né il Concilio Vaticano II, né Papa Giovanni Paolo II, né Papa Francesco hanno temuto di fare ciò che Papa Pio XI condannò e di condannare – tramite atti contrari – ciò che egli fece: mandare dei missionari in tutto il mondo per ottenere il ritorno degli eretici e degli scismatici all'unico ovile. In realtà coloro che risuscitano queste teorie protestanti distruggono il fondamento stesso dell'unità. Contrariamente ad una sfera che ha un centro attorno al quale tutto si organizza, il poliedro di Papa Francesco non ha centro, non ha principio di omogeneità. Ogni sfaccettatura può contraddire le altre. Si poteva pensare che lo sguardo ecumenico di Papa Giovanni Paolo II mirasse ad una unificazione nella Fede. Niente affatto! Non si trattava e non si tratta tuttora di illuminare gli uomini con il lume della Fede, ma di chiudere gli occhi, di avere una Fede tutta umana nello stabilire con successo una fraternità universale.

Sotto il pretesto di una falsa carità, la Fede è diventata l'elemento povero di questo ecumenismo alla ricerca di un'unità esteriore. La

Liturgia della santa Messa ne è l'esempio concreto. Il lavoro dei riformatori consistette nel togliere dalla Liturgia cattolica *tutto ciò che potesse dispiacere ai fratelli separati*. Così, come per la traduzione ecumenica della Bibbia, larghi tagli sono stati fatti nel dogma. Evidentemente, le definizioni del Concilio Vaticano I, come anche quelle del Concilio di Trento, non poterono resistere a questo impoverimento. Perciò l'insegnamento dell'ecumenismo odierno e del dialogo interreligioso non può che contenere delle formule vuote che predicano un vago umanesimo rivoluzionario. A coloro che ricercano il "vivere insieme" viene proposto di non fermarsi sulle divergenze dottrinali. Eppure – diceva Papa Pio XI – *è il colmo dell'iniquità quello di mettere allo stesso livello l'unica Sposa di Gesù Cristo e le false religioni*.

La "più o meno piena comunione" è probabilmente l'aspetto più sconcertante di queste analogie geometriche. Sono stati inventati dei gradi di comunione che permettono di essere fuori dalla Chiesa cattolica e, nello stesso tempo, di farne parte. Tra due persone o due istituzioni si può capire che possa esserci un'intesa più o meno perfetta, qualche disaccordo nelle posizioni condivise, ma affermare che un gruppo che rifiuta la gerarchia cattolica – come i Protestanti – sia in comunione imperfetta con essa, questo è pura mistificazione. Eppure è proprio in quest'atmosfera deleteria che viviamo da cinquant'anni.

L'unità di comunione consiste nell'essere e nell'agire come membra dello stesso corpo. Nel corpo conciliare, invece, le membra sono più o meno collegate al capo. Ecco l'unità di comunione che propone la Chiesa conciliare.

In questi tempi di grande confusione rimaniamo fedeli alla Chiesa cattolica, alla Chiesa di Nostro Signore Gesù Cristo. Rimaniamo fermamente legati alla Fede di sempre, al Magistero di sempre, al culto di sempre. Così continueremo ad assicurare la visibilità della Chiesa e a manifestare la sua nota di "unità" nonostante l'attuale eclisse che lascia Roma nella notte.

## ***QUANDO DIO DICE BASTA***

Le ultime parole scritte da Gabriele D'Annunzio furono le seguenti: *“Io sono malato, e infelice”*. Furono scritte a matita in un biglietto indirizzato all'architetto Maroni. Due giorni dopo era morto. Questa virgola, insolita in D'Annunzio, aumenta il significato della parola *“infelice”*. Ha scritto tanto, si è concesso tutti i piaceri che può offrire la vita anche nel sesso più basso ed animalesco, alla fine è affiorata la triste realtà (*Sussidi*, dic.1939). È vero che molti se la spassano in vita senza incorrere nei castighi divini. Niente da stupire. La Provvidenza è sempre sapiente e S. Agostino fa questa giustissima osservazione: *“Dio non vuole colpire quaggiù ogni peccato con pena manifesta (manifesta perché la pena occulta ci può essere) perché altrimenti gli uomini sarebbero indotti a credere che nulla (di castigo) sia riservato al giudizio finale. Però se ogni malvagità rimanesse impunita, finirebbero col credere che non v'è la Provvidenza nel mondo”* (*De civitate Dei* 1,8). Ricordiamolo bene: *la vera piena giustizia si avrà nella vita futura*, non ora sulla Terra. Là i buoni saranno degnamente premiati e i cattivi troveranno la giusta punizione. Troppo facilmente si dimentica questa verità. Molti vorrebbero aiutare Dio nel governare il mondo ed insegnarGli come si fa! L'Altissimo è un pagatore paziente, *“è paziente perché eterno; chi colpisce per l'eternità non ha fretta di colpire”* (S. Agostino). Anche Lui ha il Suo sabato e *renderà a ciascuno secondo le sue opere* (Rm.2,7). Gli impazienti che non vorrebbero tollerare per un solo momento la presenza dei cattivi sulla Terra debbono pensare che la punizione può avvenire in maniera normale, progressiva ed anche secondo le leggi naturali. I più zelanti, invece, vorrebbero abolire tutto ciò che sprofonda l'uomo nella corruzione. Il peccato, comunque, non trionfa mai. Il suo trionfo è effimero, apparente, poiché *“non v'è maggiore infelicità che la felicità dei peccatori”*, dichiarava S. Agostino, precisando che la vita

dei gaudenti spregiudicati è come la firma posta sulla sentenza di condanna. Essi stessi se ne accorgeranno e proveranno momenti di terrore specialmente verso la fine della loro esistenza, percependo la sventura imminente. *“Io sono stufo di sentir raccontare che bastarono dodici uomini per fondare la Chiesa. Voglio far vedere che ne basta uno solo per annientarla. Entro vent’anni il Galileo (Gesù Cristo) sarà spacciato”*. Così scriveva Voltaire il 25 febbraio 1758 all’amico D’Alembert. Proprio vent’anni dopo, precisamente il 25 febbraio 1778, Voltaire moriva disperato, dopo aver chiesto invano un prete a cui non fu permesso di entrare nella camera del morente. Le morti disperate o quelle apparentemente normali dei peccatori ostinati fanno temere per la loro sorte eterna. Il rimandare la conversione potrebbe scatenare l’irreparabile, quando il tempo dell’ira richiamerà il tempo della pena con il castigo che colpirà il peccatore ostinato. Il 2 marzo 1855 il governo piemontese aveva votato la famigerata legge “Rattazzi” per la soppressione delle comunità religiose e la confisca dei beni della Chiesa. In previsione di questo delitto, don Bosco ammonì lo stesso re Vittorio Emanuele II, preannunciandogli, a nome di Dio, terribili castighi. Più che il danno materiale (a cui tendeva l’esproprio governativo) a don Bosco premeva il danno spirituale che avrebbe portato alla dispersione tanti religiosi e religiose. Il re, sopraffatto dal parlamento e traviato dai cortigiani di bassa coscienza, il 29 maggio promulgò quella legge, colpendo 35 ordini religiosi, sopprimendo 334 comunità e disperdendo 5456 anime consacrate a Dio. L’ammonimento divino, che voleva prevenire quelle inique iniziative contro la Chiesa, aveva fatto il suo corso. Don Bosco aveva predetto al re prima un “gran funerale in corte”, poi “grandi funerali”. Ebbene, il 20 gennaio morì la consorte di Vittorio Emanuele II, Maria Adelaide, a 33 anni; un mese dopo, nella notte tra il 10 e l’11 febbraio, il duca di Genova Ferdinando di Savoia, fratello del re, anch’egli a soli 33 anni; il 17 maggio morì il principe Vittorio Emanuele Leopoldo che aveva appena cinque mesi di vita. Altre sventure piombarono sui ministri e sullo Stato. Nella storia dell’umanità Cristo non è stato mai vinto.

# SOLO UN PENSIERO

*Romina Marroni*

L'uomo del 2020 si assoggetta volentieri alla maschera imposta, rinuncia a farsi togliere il respiro per continuare a trascinarsi nel suo tran tran quotidiano. Si sottomette ai padroni senza appurare se hanno le competenze e l'autorità necessaria per comandare. L'uomo del 2020 volentieri vuole essere schiavo della paura di vivere, dell'odio, del sospetto, della MORTE voluta da Satana. Il Sacro Cuore di Gesù gronda sangue di fronte a questo macabro scenario e non riesce ancora a capacitarsi, dall'inizio del mondo, di come l'uomo preferisca ancora vivere da SCHIAVO invece di scegliere la via della VITA e della LIBERTA' dei figli di Dio. L'uomo del 2020 ripudia i comandamenti perché troppo gravosi, mentre di buon grado accetta il cappio al collo e la maschera sulla faccia che portano alla morte.

«*Il Mio giogo è dolce e il Mio carico leggero*» (Mt.11,28-30) ha detto Gesù, ma chi oggi è disposto a crederGli? Perché uomo provi odio per i dolci comandi del Signore che ti assicurano la felicità e adori i comandi degli scagnozzi di Satana che ti vogliono uccidere? L'uomo è totalmente folle nei suoi ragionamenti e non pensa minimamente all'infinita pazienza del Creatore che ancora attende e spera di essere contraccambiato nell'Amore dalla Sua creatura.

Che avete voi sacerdoti? Dov'è finita la vostra chiaroveggenza nella Fede, uomini unti da Dio? Gesù non si è alleato ai persecutori del popolo e perché mai voi, che dovrete essere i Suoi primi testimoni, fate esattamente il contrario di come fece Lui sulla Terra? Voi non siete uomini qualunque, siete stati scelti da Gesù stesso perché vi innalziate a predicare l'Amore di Dio e la libertà che Lui ci donò al tempo della creazione. È una vergogna! Siete i primi voi a farvi SCHIAVI della morte e così lasciate il gregge che vi è stato affidato in balia dei lupi rapaci, perché avete paura. Dov'è la voce della Chiesa? Dov'è la voce del ministro di Dio che grida contro i continui sacrilegi nel Tempio? Dov'è la voce che grida contro le mascherine nella casa di Dio, contro l'igienizzante al posto dell'acqua santa, contro la moda-

lità sacrilega del distribuire il Pane del Cielo ossia GESU' STESSO? Dov'è la voce di Dio che si scaglia contro una stampa menzognera che manipola le menti e i cuori? Dov'è la voce della Chiesa che difende quei veri medici che tentano di dire la verità e cercano di smontare il film, perché di questo si tratta, che ci stanno facendo vivere? Dov'è la voce chiara di Dio che richiama i figli alla battaglia contro l'usurpazione della propria terra, dei propri beni e della libertà di praticare la propria Fede? Dov'è la voce di Dio che sovrasta quella di un non-essere, un virus, che sembra non sia stato mai isolato? Dov'è l'accortezza della Chiesa nel sentire e discernere i pareri della vera scienza? Dov'è la voce che grida che Dio è più potente di un "coso" dalle dimensioni di un nanometro? Sì, perché i virus non sono esseri viventi come i batteri, nel senso scientifico del termine, ma sono sequenze geniche che, se acquisite nel corpo, possono attivarsi oppure no e questo dipende dal terreno in cui vengono ospitate. È più facile ascoltare gli stregoni, in effetti va di moda. Ma se la Chiesa non ascoltasse i ciarlatani e avesse in uso ancora il raziocinio (dono di Dio), materialmente parlando, non saremmo a questo punto, forse. Una Chiesa che si allea con il potere malefico o cede al ricatto è una sposa adultera. Gesù Cristo, sposo tradito, solo, grondante lacrime e sangue..., che tristezza al cuore...! Lo Sposo divino ha dato tutto per la Sua sposa ed ora ne ricava oltraggi e torture! Ma si può star bene in coscienza come cattolici di fronte a tutto questo? Ecco il martirio bianco di chi ama Gesù oggi.

Mio dolce Gesù, donaci la capacità di comprendere quanto male Ti stiamo facendo e suscita nel popolo italiano un atto di profondo dolore affinché possiamo riparare a tanto scempio. Guarda a che punto siamo arrivati: abbiamo amato il Tuo nemico e Ti abbiamo odiato, abbiamo preferito il carnefice al Salvatore. Ci siamo allontanati tanto da Te che in tutto il mondo siamo in preda alla folle paura di un non-essere che si vede solo al microscopio elettronico. Ti abbiamo tanto dimenticato da ricordarci solo ora che c'è la morte, di cui abbiamo paura, e cerchiamo a tutti i costi di scamparla credendo anche agli asini che volano o alla minima idiozia che ci possa tranquillizzare e allontanare il più possibile lo spettro della fine. E non soddisfatti di tale disastro, procediamo a testa alta verso il baratro!

O amato Gesù, abbi pietà di noi!

# PAROLE DI GESÙ

## AI SUOI SACERDOTI

*don Enzo Boninsegna*

Chi crede all'esistenza del diavolo (e sia chiaro che non è cristiano cattolico chi non ci crede!) conosce anche le sue strategie distruttive e la sua azione demolitrice. Al diavolo manca l'amore, ma non manca l'intelligenza: non ama, anzi odia l'opera di salvezza compiuta da Cristo, e sa perfettamente che cosa fare per contrastarla. Se il Signore Gesù, per continuare la Sua opera di salvezza nei secoli, ha voluto aver bisogno di molti sacerdoti e soprattutto di sacerdoti santi, il diavolo sa che per contrastare l'azione redentrice di Cristo e per colpire al cuore la Chiesa non c'è strategia migliore che quella di aggredire i sacerdoti. E se la mancanza di preti può fare il gioco del diavolo, ancora di più e meglio fa il suo gioco la mancanza di santità nei preti. Pochi preti e il più possibile... scalcagnati. Questo è il suo sogno. Il diavolo sa che un prete in meno significa tanto bene in meno e sa anche che un prete in più, ma che tira avanti in malo modo il suo sacerdozio, significa altro male, perché è un tarlo in più che corrode la Chiesa dall'interno, un nemico di Cristo in più che lavora per lui e per l'inferno. I preti che non amano Cristo e non Lo servono come dovrebbero diventano per il diavolo i suoi migliori collaboratori e i peggiori nemici della Chiesa.

Se io fossi il diavolo, comincerei con i preti, farei dei ministri di Cristo i miei bersagli preferiti. Scrive Léon Bloy: *«Il clero santo fa il popolo virtuoso, il clero virtuoso fa il popolo onesto, il clero onesto fa il popolo empio»*. E si potrebbe aggiungere: il clero empio consegna il popolo a Satana, dissangua la Chiesa, la paralizza, la rende sterile e tende a farla non più sposa, ma... nemica di Cristo. Tutto questo il diavolo lo crede fermamente, è il suo "credo" e a questo "credo" ispira con coerenza diabolica tutta la sua azione. Perciò la parola d'ordine dell'inferno è: "Colpire il più possibile i preti!". E il mondo, quel mondo che ha odiato Gesù e odia anche i Suoi, rimanda

l'eco: "Colpire i preti!". E il nostro tempo, senza alcun dubbio, conferma nei fatti questo piano infernale.

Se nei tempi antichi uccidevano i preti trasformandoli in martiri, e quindi in bandiere che davano slancio e coraggio agli altri cristiani, oggi, fatti più scaltri ed esperti, i nemici di Cristo tentano di corrompere i preti, nella fede e nella vita, fino a farne, a loro volta, dei corruttori dei fedeli che sono a loro affidati. E in molti casi i loro sforzi sono coronati da successo, certamente più di quanto potessero sperare! Il piano che mira a scardinare il clero dalla fedeltà a Cristo e alla Chiesa è ben studiato e articolato.

Corrompere i preti fin dove si può, facendoli diventare non più maestri di verità e di virtù, ma discepoli degli errori e dei vizi del mondo.

Intimidire e praticamente costringere al silenzio chi non si è lasciato corrompere. E di fatto, quanti preti, anche buoni, ricchi di vita interiore, pur vivendo rettamente la loro vita personale, non combattono più la buona battaglia e tacciono sulle miserie del nostro tempo per non scontrarsi col mondo!

Ridicolizzare chi non si è lasciato né corrompere né intimidire, per fargli perdere credibilità davanti agli occhi della gente.

Calunniare chi non si è fermato nemmeno davanti al timore di apparire ridicolo e fuori dal tempo.

E, infine, ignorare e isolare chi è disposto a spingere fino alle estreme conseguenze la fedeltà alla sua missione.

E, a completamento dell'opera, risuona l'altra parola d'ordine: "Esaltare i preti rinnegati, i traditori che sono sempre pronti a contrastare il Vangelo di Gesù Cristo e a dare il loro consenso al vangelo del mondo. Parlare bene di questi, concedere spazio ai loro interventi e soprattutto farli apparire come profeti incompresi dalla Chiesa".

Ma Gesù ha pietà dei Suoi preti, conosce le loro difficoltà e gli ostacoli che incontrano e non dimentica lo slancio di generosità con cui un giorno Gli hanno detto il loro "sì". Li vuole santi, i Suoi preti, per il bene loro e per il bene della Chiesa e di tutta l'umanità.

# LA FINE DI UN MONDO?

*don Thomas Le Bourhis*

In questo periodo di grave crisi alcuni si chiedono se non è la fine del mondo ciò che stiamo vivendo o, almeno, se non siano i preludi della fine del mondo i fatti che stanno accadendo sotto i nostri occhi. L'umanità, infatti, già conobbe delle crisi spaventose, delle epidemie o delle guerre che devastarono città o regioni intere. L'attuale malattia infettiva non è la prima che l'uomo deve affrontare e non sarà di sicuro l'ultima; essa potrebbe diventare la prima di una serie di "nuove" malattie, pertanto questa non è certamente la fine del mondo, ma potrebbe essere la fine di un mondo.

In mezzo alle convulsioni dell'impero romano, agonizzante sotto gli assalti dei barbari, san Girolamo diceva: *«È a causa dei nostri peccati che i barbari sono forti. Siamo noi, con i nostri vizi, che abbiamo preparato loro la vittoria sul popolo più potente dell'universo. Infelici che siamo! Ci siamo resi così insopportabili agli occhi di Dio, che Egli si serve della rabbia dei barbari per far pesare su di noi la Sua ira. Possa il Signore Gesù allontanare da noi queste belve feroci! Quale speranza, però, possiamo avere visto che già tante calamità iniziate non sono riuscite a ridurre il nostro orgoglio e la nostra empietà? L'impero romano sta crollando con fracasso e, in mezzo alle rovine, teniamo ancora in alto il capo senza volerlo chinare. Spaventati come siamo per il male che ci minaccia, siamo ancora più spaventati per il rimedio; e siccome non vogliamo sopprimere la causa della malattia, essa è diventata incurabile. Cosa diremo, quindi, di questo stato disperato della società, la quale, dopo aver esaurito tutti gli altri mezzi di salvezza, ridotta alla necessità di convertirsi a Dio se vuole vivere, dichiara fieramente che sta morendo e non si converte?»*. Potremmo trovare qualche similitudine tra il dilagare dei barbari – descritto da san Girolamo – e i flagelli delle guerre e delle epidemie che il nostro mondo conosce da più di cento anni; l'epidemia del coronavirus è, oggi, l'ultima arrivata.

Anche il cardinal Pie affermava: *«Da dove pensate che provengano tante calamità che sembrano, in questi anni disastrosi, essersi concertate per altera-*

*re tutte le sostanze necessarie alla vita dell'uomo? I sapienti cercano la spiegazione di questi tristi fenomeni in una perturbazione insolita degli elementi; ma questa stessa perturbazione da dove viene? Per designare tali fenomeni essi inventano delle parole più o meno estranee al nostro linguaggio; ma è così che si guarisce una malattia, dandole un nome? Sono prodighi di ricette e di formule, ma la stessa moltitudine di ricette che essi indicano tradisce la loro impotenza. E mentre la scienza disserta sulle cause seconde, il male continua a dilagare. [...] Oh, uomo! Persegui, se vuoi, le tue investigazioni e i tuoi calcoli; analizza il marciume con cui la terra ripaga il tuo sudore e il tuo lavoro; interroga i tuoi crogioli e gli obiettivi dei tuoi strumenti, ma sappi che Colui che fece gli esseri o – come dice il catechismo – Colui che creò il mondo è anche Colui che lo governa e l'Unico che può guarire le Sue creature malate, perché esse lo sono con il Suo permesso o il Suo ordine. [...] Il vero male eccolo: il nostro disprezzo della divinità, l'orgoglioso compiacimento di noi stessi, la nostra insaziabile cupidità. Ecco la radice delle calamità che sopportiamo».* La constatazione del grande presule della Chiesa di Francia dell'800 si ricollega a ciò che Dio, attraverso il profeta Ezechiele, insegnava riguardo alle cause della punizione di Sodoma. Questa città, infatti, non precipitò immediatamente nei vizi che i nostri giorni vantano, niente affatto: «*Questa è l'iniquità di Sodoma: l'orgoglio, l'abbondanza di cibo e l'ozio indolente*» (Ez.16,49). È molto probabile che stiamo assistendo ai sussulti di una società condannata a morire, perché rifiuta il medico e il suo rimedio. È una società anch'essa basata sull'orgoglio, l'abbondanza dei beni (la società di consumo) e l'ozio indolente che porta alla più sfrenata immoralità. Sì, è indubbiamente la fine di un mondo, nel quale viviamo e del quale subiamo le calamità e i flagelli che lo colpiscono.

Possiamo e dobbiamo chiedere a Dio di essere liberati da questi mali. Per mantenere la Fede, la Speranza e la Carità, nella situazione attuale e di fronte all'apparente silenzio di Dio, un altro periodo della Storia potrebbe esserci di grande insegnamento.

Nel XIV e XV secolo l'Europa fu nella tormenta e, particolarmente, il Regno di Francia. Tre flagelli ebbero effetti devastanti in Occidente: **1** – la guerra dei 100 anni, che durò dal 1337 al 1453 e trascinò con sé crimini, carestie, furti; **2** – la peste nera, che si sovrappose alla guerra dei 100 anni ed ebbe il suo apice tra gli anni 1347 e 1350; in seguito essa si risvegliò circa ogni

10 anni per più di mezzo secolo; un terzo della popolazione soccombette, raggiungendo il 50% e il 70% degli abitanti in molte città; **3** – il grande scisma d’Occidente che colpì particolarmente la Chiesa, ma anche i re e i principi. Esso durò dal 1378 al 1417. Ci furono due tipi di reazioni diametralmente opposte in coloro che si salvarono dalla malattia o dalla guerra: i primi, approfittando della vita appena risparmiata, si diedero ancora di più ai piaceri e ai vizi: «*Mangiamo e beviamo, perché domani moriremo*» (1Cor.15,32), e così facendo, appesantirono il braccio di Dio con le loro impenitenze; i secondi, avendo compreso il motivo di tante calamità, reagirono con il supplicare Dio di esserne liberati. Il Signore si lasciò commuovere da questi ultimi, suscitando santa Giovanna d’Arco, perché c’era «*grande pietà nel Regno di Francia*».

C’è grande rischio che i nostri contemporanei, una volta finita l’epidemia, induriscano il loro cuore, come il faraone al tempo di Mosè, e si immergano maggiormente nel peccato e nella dimenticanza di Dio. A noi, quindi, tocca raddoppiare le preghiere e lo spirito di penitenza, affinché il Sacratissimo Cuore di Nostro Signore possa avere pietà del nostro mondo.

## I N D I C E

La Cattedra .....	1
La Chiesa e Maria .....	4
<i>Arrivederci caro don Ennio...</i> .....	6
Innanzitutto la Messa! .....	7
Due vie, due regni .....	12
A proposito... ..	14
Omaggio a Vincenzo Filippone-Thaulero attraverso l’incontro Capograssi-Sheler .....	16
Il poliedro di Papa Francesco .....	21
<i>Quando Dio dice basta</i> .....	24
Solo un pensiero .....	26
Parole di Gesù ai Suoi sacerdoti .....	28
La fine di un mondo? .....	30